

---

## Sindrome di Peter Pan

**Autore:** Gaspare Novara

**Fonte:** Città Nuova

Volete scrivere un romanzo letteralmente costruttivo, peggio, edificante (che poi è la stessa cosa), e intimamente cristiano? Non aspettatevi aiuti e premi, ma bastoni tra le ruote e biasimi. Così Antonio Ferrazzani è emigrato romanzescamente in Germania e lì, in una Colonia post-Heinrich Böll e post-moderna ha dipanato una storia d'amore duplice: tra due giovani di cui lui purtroppo affetto, inconsapevole, dalla sindrome di Peter Pan (non vuole, perché non può, crescere, finché non prenda coscienza di sé), lei è una splendida ragazza aperta all'amore come alla vita (il suo voler figli è la causa scatenante della crisi matrimoniale); e tra il padre di lei, vedovo, e un'antica bella simpatia ritrovata. Arlette vede in Norbert quasi una reviviscenza privata del simpatico, geniale e sincero-disarmato filosofo Wittgenstein, a cui il ragazzo assomiglia - ed è questo il motivo poetico più delicato e complesso della narrazione, tra sogno e ridimensionamento del sogno -, lui parallelamente, nel dramma della separazione comincia a scoprire in sé la sindrome di cui sopra, rivisitando la sua infanzia e adolescenza deserta e minacciata da un padre cinico affarista e volgare donnaiolo; e lo fa proprio dal momento in cui tutto è precipitato casualmente" per un banale equivoco che gli ha fatto sospettare che tra Arlette e il padre di lei corrano rapporti incestuosi; ma è stata, appunto, la sindrome di Peter Pan a suggerirglieli inconsciamente, per spingerlo a liberarsi, con Arlette, della "minaccia" di avere figli, cioè di una responsabilità che non vuole assumersi. Intanto il padre di Arlette, il personaggio più simpatico del romanzo, uomo integro e modesto, giornalista senza carriera e uomo di cultura intellettualmente e moralmente solida (nella sua mente passeggiano a loro agio Britten e Mahler, Böll e Thomas Mann), nell'amore per Helga ritorna a sperimentare, come la figlia (pur ferita dal sospetto odioso e irrealistico del marito), l'amore come "struttura di creazione" anche in un mondo che vuole continuare "senza produrre armonie". E lo stesso Norbert nella sua lenta autoanalisi giunge a conclusioni da far arrossire ogni buon nichilista: "Il mondo ha un suo significato, sue motivazioni. Una sua speciale finalità. Solo che tutte queste cose non sono nel mondo. E quindi non è nel mondo che si può trovare la soddisfazione della nostra intelligenza. O, peggio, della nostra vita". Comprende che la libertà è (kierkegaardianamente) "paradosso" e non consumismo, mentre la temporaneamente ripudiata Arlette si mantiene in perfetta onestà, come Ferrazzani ce la rappresenta con un vero tocco d'artista: "Un uomo a pochi passi volse lo sguardo nella sua direzione. Ma lei si fissò semplicemente le unghie". La giusta "morale della favola", che si conclude felicemente perché Norbert rocambolescamente ritrova se stesso e Arlette, la dice il padre di lei: "L'uomo è così. Il frutto dei suoi tentativi di essere"; anche lui ritrovato, dopo anni di solitudine, nell'amore. Ma a questo punto il più fragoroso coup de théâtre lo spara l'autore con una "postfazione" che rivela il romanzo editorialmente "impossibile", perché l'editore vorrebbe imporgli, pur accettando il racconto "positivo", che i tempi paiono richiedere, almeno "una bella, morte. (...) Un cadavere ben esibito", necessario ai conti editoriali. E Ferrazzani dimostra, con spiritosa intelligenza, in questo finale raddoppiato, che se si vuole davvero vivere occorre non solo amare contro tutti i sospetti, ma anche pubblicare contro (quasi) tutti gli editori.